

REALE TEA



CHIARA GAMBERALE

PREFAZIONE

*“Dimmi di te” donna – bambina che parli di un museo,
“Dimmi di te” Henry uomo di ingegno e mistero,
Dicci di te, Chiara, che ti sei lasciata affascinare da una storia che parla di
persone, cogliendo anche quanto non ti abbiamo raccontato ...*

Chiara è la scrittrice Chiara Gamberale alla quale il Museo Archivio Reale Mutua ha affidato la stesura di questo manoscritto edito per la X edizione de **La notte degli Archivi** nell'ambito del festival *Archivissima 2025* e il cui impeto letterario ha saputo esprimere, in un vortice di sentimenti, intuizioni, fatti e azioni il tema focale della manifestazione: *dalla parte del futuro*.

Un libriccino che mentre viene letto, legge gli eventi attraverso gli unici protagonisti che davvero li realizzano: le persone.

Donne e uomini di ieri e di oggi si seguono, inseguono e ritrovano. I sentimenti veri, le intuizioni forti e le scelte audaci rendono il passato attuale e prefigurano il futuro.

Spunti reali e atmosfere romantiche immaginate, intessono una storia che celebra il coraggio delle idee, il coraggio del fare, ma soprattutto il coraggio di vivere con coscienza la vita quotidiana: una vita con la “V” maiuscola, una vita, Vita.

Torino, 6 giugno 2025

www.museorealemutua.org

REALE TEA

di **Chiara Gamberale**

Mamma: mentre il mio aereo atterra a Caselle ho ancora nelle orecchie e tutt'addosso la domanda che mi ha fatto mia figlia stamattina, mentre l'accompagnavo a scuola.

- Mamma, ma le Altre Te dove vivono? Che fanno?

- Le altre me?- Aiuto, prima o poi doveva succedere: ha sette anni e mi ha scoperta. Ha scoperto che spesso, troppo spesso, mentre dico una cosa ne penso una completamente diversa e ne faccio una che non ha niente a che fare né con quella che sto dicendo, né con quella che sto pensando?

- Le Altre Te, sì. In questo libro che sto leggendo, La Principessa Tantevite, c'è una principessa, appunto, che si chiama Samantha, ha il telefonino, i pattini e abita a New York, ma un giorno finisce per sbaglio dentro al cespuglio di un parco e scopre che, mentre va a scuola e fa la sua vita, ci sono tre Altre Lei che fanno la loro, una nella pristoria...

- Preistoria, amore.

- Vabbè: preistoria. Una Principessa Samantha sta nella preistoria, cavalca un dinosauro rosa e celeste, ma ha gli stessi identici pensieri, lo stesso carattere della Samantha che sta a New York, capito? E pure di un'Altra Samantha che ha il ventaglio e il vestito tutto frufurù e abita a Parigi, credo nell'epoca tua.

- In che senso?

- Quando eri giovane tu e c'erano le carrozze.
- Certo. La terza Samantha, dunque, avrebbe potuto essere in classe con me: perché siamo tutte e due dell'ottocento, giusto?
- Eh. Poi c'è l'ultima che invece sta nel futuro. Ha le scarpe da ginnastica che si allacciano da sole, basta che lei preme un pulsante.

Nel frattempo, eravamo arrivate davanti alla sua scuola, l'avevo salutata, ci vediamo domani amore: fa' la brava con i nonni mi raccomando, e mi ero diretta a Fiumicino, destinazione Caselle, appunto, destinazione Torino.

Destinazione via Giuseppe Garibaldi ventidue, destinazione Museo Archivio Reale Mutua.

Dove ad accogliermi c'è una donna dall'età indecifrabile. È una donna e pare una bambina o pare una donna ed è una bambina?

- Mi chiamo Teodora, ma per tutti qui sono Tea. Tea Dispari. –

Allunga una mano, sorridendo con tutta la faccia. Le scivola lungo la schiena una cascata di capelli in cui la cenere si mescola al rame, ha gli occhi grandi, verde strano. Si appoggia a un bastone di legno, dipinto con una vernice lilla, ma forse è il bastone ad appoggiarsi a lei, tanto sembrano disinvolti nel loro stare insieme, amici. Chissà com'è che si è fatta male, penso- ma è un pensiero che vola subito via, perché c'è qualcosa in questa donna-bambina, qualcosa che mi invita subito a mollare gli ormeggi di quelle che potrebbero essere delle

mie considerazioni, per seguire le sue. È la responsabile del Museo, mi spiega, sarà lei a guidarmi e a raccontarmi le storie che Reale Mutua ha affidato a queste stanze che sembrano giocare a nascondino, dice, per un incastro irripetibile di matrioske architettoniche, con quelle di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, in via delle Orfane. La sede storica della compagnia.

Il palazzo infatti, continua Tea, senza bisogno di prendere mai fiato, era stato acquistato da Emanuele Filiberto duca di Savoia direttamente dai proprietari, i figli di Gerolamo Aiazza, nel 1576, e in quattrocentoquarantanove anni ha custodito le notti e i segreti di ambasciatori, nunzi apostolici, cavalieri, conti, passando di mano in mano, di modifica in modifica, restauro in restauro, fino al 1877. Quando Reale Mutua, appunto, aveva scelto di traslocare lì.

- A cinquant'anni dalla nascita.- Mi invita a seguirla, il bastone ormai l'ho perso del tutto di vista, ci lasciamo alle spalle la reception, cominciamo ad addentrarci nel Museo.- Era infatti il 1828, quando Re Carlo Felice, o Carlo Feroce che dir si voglia... Quando Carlo Felice Feroce, mettiamola così, sente il bisogno di fondare una compagnia di assicurazione contro i danni degli incendi in Italia, perché si potesse dare un aiuto a chi di un incendio in un modo o in un altro rimaneva vittima, certo, ma anche perché l'economia statale potesse liberarsi dalla dipendenza delle compagnie straniere che fino a quel momento avevano proliferato. Ed è qui

che entra in gioco lui.- Siamo entrate in una sala dalle pareti dipinte di blu elettrico e Tea mi indica la faccia di un uomo che somiglia incredibilmente ad Alessandro Manzoni da giovane e che, proprio come Alessandro Manzoni da giovane in quasi tutte le sue immagini che sono a nostra disposizione, sorride, sì: ma sorride mentre riflette. Sorride triste, mi verrebbe da dire (perché, se sorridi felice, che tempo ti può rimanere per riflettere?).

- Ti presento Giuseppe Giulio Lorenzo Henry. Il nostro fondatore e primo direttore.- Mentre lo dice, Tea non stacca gli occhi da quel quadro, da quel sorriso triste.- È lui che, a ottobre del 1827, ha presentato al Ministro degli Interni il progetto dell'atto costitutivo di una società di assicurazione in forma di mutua, ma non solo per i nobili, anche e soprattutto per i sudditi: il 13 gennaio del 1829 è stata approvata l'operatività della Società, il giorno dopo Henry è stato nominato Direttore Generale e il primo Socio Assicurato dalla Compagnia è stato Re Carlo.

- Felice e feroce.

- Già.- Annuisce Tea. Poi, guardando da nessuna parte, come ragionando fra sé e sé, ma a voce alta:- Sai, io non lo definirei propriamente un sanguinario, nonostante sia il Re che in tutta la storia della monarchia ha firmato il più alto numero di condanne a morte. Era uno che se c'era da innovare innovava, se c'era da costruire costruiva, ha regalato a Torino anche la stazione e il Museo Egizio, se c'era da fidarsi di un pazzo geniale come Henry si fidava, e se c'era da ammazzare, evidentemente, ammazzava.

- Pazzo?- Preferisco concentrarmi su Henry, perché il ritratto del felice feroce mi fa pensare alla violenza che sento crescere nell'aria, ogni giorno, tutt'attorno, e, invece, almeno finché sono qui, vorrei lasciarmi trasportare dalla visione di questa donna-bambina, di quell'uomo che sorride triste. Dalla voce di Tea che s'increspa nel raccontarmi che era un avvocato, Henry. Che era nato a Perpignan, nel Sud della Francia, ma che di lui si sa pochissimo, non si sa niente, tranne il fatto che ha partecipato alla Campagna di Spagna, dove si è fatto notare e ha ricevuto una croce d'oro come segno di distinzione, e che una volta rientrato in patria ha lavorato al Ministero della Guerra a Parigi, dove ha studiato come funzionavano le compagnie francesi di assicurazione e, chissà, ecco che ha cominciato a vagheggiare di inventare una vera e propria azienda, un'azienda uguale solo a se stessa.

- Come è Reale. Uguale solo a se stessa. Il suo impatto filantropico è stato da subito altissimo, perché tutti gli assicurati, sono anche soci ed è a loro che deve essere garantito il migliore utilizzo del patrimonio. Capisci il coraggio di quest'uomo che va dal re, di fatto, a dirgli: io una soluzione per risolvere il problema che mi incarichi di risolvere ce l'ho, ma di quella soluzione a forma di azienda non sarai tu il proprietario, sarai tutt'al più il più importante assicurato?- È emozionata, Tea, come se raccontasse quella storia per la prima volta.- Henry ha dedicato a Reale Mutua tutta, tutta la sua vita. Pensa

che andava di persona in qualsiasi posto fosse scoppiato un incendio, voleva rendersi conto lui per primo della situazione, verificava il lavoro dei periti, parlava con le persone che avevano subito un danno, le ascoltava, si assicurava che nessuno imbrogliasse nessuno, che non ci fossero sciacalli... Alla fine delle sue perlustrazioni, ogni volta, scriveva una relazione di quello che aveva visto, e riusciva a mantenere un tono ufficiale, ma nello stesso tempo a essere emotivo, sinceramente affranto, solidale. Era unico. È stato sempre lui a convincere il Consiglio di Amministrazione ad aiutare anche chi non era provvisto della copertura assicurativa, era un manager straordinariamente moderno, di quelli di cui oggi più che mai avremmo bisogno per mandare avanti le aziende, senza però permettere che tradiscano la loro identità. Mi spiego?

Penso all'unica azienda che davvero posso affermare di conoscere, quella editoriale, e faccio cenno di sì con la testa: Tea si spiega, eccome se si spiega. Il mercato dei libri, a cominciare da noi scrittori che pur muovendolo ne dovremmo rimanere fuori per proteggere le nostre ispirazioni, rischia ogni giorno di tradire se stesso, per stare al passo con tutto quello che gli ruota attorno.

Intanto, Tea prosegue il suo racconto innamorato:- Si può dire, senza esagerare, che Henry abbia inventato il primo welfare italiano: era un vero visionario. A modo suo un artista. E, come tutti gli artisti, era imprevedibile: è morto a quasi sessant'anni -dunque per l'epoca ha

vissuto a lungo-, si è spento dopo una lunga malattia e avrebbe avuto tutto il tempo di mettere in protezione, di assicurare insomma, è il caso di dirlo, i suoi cari. Invece? Invece ha lasciato un figlio appena nato e una moglie in una condizione di assoluta miseria: che fine avevano fatto i suoi soldi? Come li aveva spesi, dove, che cosa era stato più forte, dentro di lui, dell'istinto di proteggere la sua famiglia? Nessuno lo sa. Fatto sta che è stata Reale Mutua a occuparsi di crescere e fare studiare il bambino, Clement, che infatti ha regalato alla Società questo quadro del padre per esprimere tutta la sua gratitudine.

- Della moglie di Henry invece che cosa sappiamo?

Tea sta per rispondermi, ma in quel momento fa il suo ingresso nel museo una scolaresca: sono bambini delle elementari, hanno più o meno l'età di mia figlia, sono accompagnati da tre maestre. Tea, con la sua camminata guardinga, gli va incontro, accoglie le maestre, fa marameo sul naso a un bambino, a un altro, i capelli le ballano sulla schiena. Poi torna da me.

- Hai figli?- Le chiedo. Sto pensando alla mia. Come sempre, da sette anni, quando sta con me si prende tutti gli spazi. Quando mi allontanano da lei, pure.

- No.- Mi risponde Tea. Stavolta anche lei sorride triste, o così mi pare, ma dura giusto un attimo.- Tu?

- Una. Ha sette anni, si chiama Vita.

- Che bel nome.

- Perché mio padre si chiama Vito. E perché non era nei piani:

è come arrivata dalla Luna.- Le confido. Perché l'ho fatto? Non è fra le mie abitudini, quella di perdermi in dettagli personali, tanto più se riguardano mia figlia. Ma in quello stesso istante inizio a realizzare quanto, nonostante mi stia parlando del posto in cui lavora, nonostante anche parlare a me dovrebbe fare parte del suo lavoro, qualcosa che potrebbe ripetersi ogni giorno, con l'inevitabile meccanicità a cui ci porta il quotidiano, Tea sia stata da subito calda. Intima, lei per prima. Intensa. Sinceramente rapita da quello che racconta.

- Sono tutti come te, qui?

- Tutti chi?

- Le persone che lavorano in Reale.

Ride, e anche questo lo fa con tutta la faccia:- Così come?

- Così appagate dal lavorare qui. Così innamorate.

- Ti direi di sì, figurati che la chiamiamo Mamma Reale...

È l'ora di svelare il mistero dell'età di questa donna-bambina:- Quanti anni hai?

- Sono del settantacinque. Ad agosto saranno cinquanta. Tu?

- Siamo lì. Sono del settantasette.

- Allora lo sai, no?

- Che cosa?

- Che quelli della nostra generazione sono fatti così.

- Innamorati di quello che fanno?

- O comunque desiderosi di esserlo.

Ci rifletto:- Chi lo sa... Forse del batticuore abbiamo an-

che bisogno perché siamo degli eterni adolescenti?

- Sicuramente.- Ride di nuovo.- Ma anche perché siamo cresciuti nel nome dell'etica del lavoro, credo. Ci chiediamo che cosa possiamo fare noi per la realtà per cui lavoriamo, prima di chiederci in che modo quello che facciamo possa tornarci utile...

- È etica del lavoro o un senso di colpa ancestrale che ci sovrasta?

- Io, dopo averci riflettuto tanto, sono arrivata alla conclusione che lo stacanovismo abbia a che fare con l'amore.- Ci dovrò ripensare stanotte, quando sarò tornata a Roma, sarò a letto e mia figlia starà dormendo: e dopo averci ripensato le darò ragione. Intanto mi limito a guardarla come per dirle: ti prego, vai avanti. Dimmi di te.

- Sono entrata in Reale ventun anni fa, all'inizio mi occupavo dei rapporti fra le nostre Compagnie e quelle che abbiamo in Spagna e che poi abbiamo avuto in Cile, vivevo con una valigia in mano...

Faccio fatica a immaginarmela a tu per tu con i numeri-glielo dico.

- Sono laureata in economia: solo chi non la conosce ignora quanta poesia possa esserci nei numeri. Anche se la mia vera passione sarebbe il teatro...- Gli occhi verde strano, i capelli rossi e grigi, la pelle, di colpo le si illumina tutto.- A quattordici anni ho cominciato a studiare al Teatro Nuovo di Torino che preparava per i provini nelle grandi Accademie, come quella di Roma. Ma, quando si

è trattato di scegliere se puntare davvero tutto sulla mia passione, i miei si sono opposti: per loro una figlia attrice significava una figlia disoccupata. Allora la mia maestra mi ha permesso di insegnare, perché gli orari dei corsi erano compatibili con il mio lavoro in Reale. Però, mentre passavano gli anni, la mia malattia si faceva più difficile da tenere insieme con tutto il resto...

La malattia? Di colpo mi sposto dall'aura di Tea al suo corpo, alle gambe, al bastone lilla.

Capisce che solo in quell'istante ho capito:- Sono nata così: come succede a un bambino su centomila. Con i nervi delle gambe che fanno come gli pare, e progressivamente le molleranno del tutto...Per ora ho il mio bastone lilla, fra una decina d'anni cercherò un colore che mi piace anche per la carrozzella.- Stavolta non sorride né con tutta la faccia, né triste. Sorride decisa come mi immagino che facesse Flannery O' Connor quando, a proposito del terribile lupus che le afferrava le gambe, sosteneva: io ho una malattia. Non sono, la mia malattia.- Fatto sta che poco prima che continuare a vivere in viaggio per me diventasse impossibile, mi propongono: avremmo un'alternativa per te, potresti diventare la responsabile del Museo, ma è un'attività che prevede un contatto quotidiano con il pubblico, te la senti? Figurati se non me la sentivo, dopo tutti gli anni di teatro: il palco è stato e resta il posto dove più mi sento al sicuro. Incontrare la gente è la mia gioia, e poi, a proposito di accessibilità, il Museo è uno dei più accessibili d'Italia: non potrebbe

non essere così per un'azienda come la nostra che mette da sempre al centro le persone. Fatalmente, insomma, sono finita per tenere insieme la mia passione per il comunicare a un pubblico che ascolta e che aspetta di venire emozionato, e la mia professione.

- E a casa, quando non lavori, come ti senti?

- Non ho un compagno e non ho figli, se è quello che mi stai chiedendo. Ho un fratello che ha tre figli e sono zia di tutti i figli dei miei amici, perché quando non hai una famiglia tua vieni automaticamente assoldato dalle altre. Fino a tre, quattro anni fa questo mi faceva soffrire, soprattutto quando la mia casa erano le camere degli alberghi e mi pareva di avere perso qualsiasi possibilità di un centro...Adesso invece la mia ottica del rapporto con l'altro è completamente cambiata.

- Una specie di mutua dei sentimenti...

- Sì, sì, esattamente così. Ho cercato a lungo un uomo che potesse ispirarmi più di quanto non riesca a ispirarmi da sola, che potesse sorprendermi, ma anche fare sentire al sicuro, non c'è stato verso: non l'ho trovato e...

La interrompo.- Uno della razza di Henry, ti ci sarebbe voluto.

Forse è una suggestione mia, ma mi pare che arrossisca, come se quell'eventualità ogni tanto l'avesse accarezzata. Riprende subito però il suo piglio:- A casa mia non è mai stato scandaloso che una donna non si sposasse. Pensa che una mia prozia, negli anni venti, è stata preside di una scuola: una signorina preside! Non ce ne erano molte

altre... In più, dopo la fine della storia con un fidanzato cileno, che da quando ho cambiato lavoro non potevo più andare a trovare tanto spesso, ero andata in crisi, e una mia amica, una collega, una mattina, mentre stavamo prendendo il caffè prima di entrare e cominciare a lavorare, mi ha regalato una rivelazione: un conto sono le sensazioni, un conto è l'amare, mi ha detto. L'amare viene da una relazione con noi stessi, che diventa un amore ostinato per il nostro stare al mondo, prima, e poi per il mondo... Quando finalmente accedi a quel tipo di amore per te e per il creato puoi chiederti: ma l'uomo che mi sono messa in testa arricchirebbe o limiterebbe quanto io già ho di mio? E sono pronta a farlo limitare o lo voglio arricchire? In definitiva, quello che mi dico oggi è: Tea, non chiedere all'amore. Lascia che l'amore chieda. Mettiti a disposizione del suo mistero.

Rotola un minuto di silenzio, ne rotolano due.

Lo spezza lei:- Mi chiedevi della moglie di Henry...

- Già. La moglie di Henry.- Rispondo, ma, senza accorgermene, sto scivolando in una piccola trance.

- Della moglie di Henry, la mamma di Clement, non si sa quasi niente. Solo che era giovanissima. Una ragazzina di buona famiglia che però non appena...

Ci accomiatiamo dal quadro, passiamo nella seconda sala, Tea continua a raccontare, io non l'ascolto più.

Mamma, ma le Altre Te dove vivono? Che fanno? Mi si arrampica di nuovo dentro la domanda di mia figlia.

Tea, ma l'Altra Te dove vive? Che fa?

Te lo dico io dove vive. A Torino, pure lei. Ma è il 1855. Fa l'attrice, l'Altra Tea: ha diciassette anni e fa l'attrice. La nobile, blasonata famiglia è stata ferma, noi una figlia attrice non la vogliamo, le attrici non sono donne rispettabili, di cui ci si può fidare: devi scegliere. O il nostro cognome, la protezione, l'eredità, o il palco. L'Altra Tea sceglie il palco. Ha le gambe lunghe, gambe nervose a cui non basta camminare, loro vogliono correre, talmente veloce da prendere la rincorsa e volare, la testa le esplosce in una tempesta di riccioli rossi e ha questi occhi, questi occhi che sembrano due fanali: verde strano. Sono verde strano ed enormi, gli occhi di Tea, e vedono anche al buio. Quando lo racconta nessuno ci crede: d'altronde si sa che non ci sta tutta con la testa, hanno sempre sostenuto i suoi genitori. Solo la vecchia contessa, quella prozia che purtroppo Tea poteva incontrare solo d'estate, quando per una settimana veniva a trovarli nella loro tenuta che affonda nelle Langhe, le credeva. Perché ce li aveva anche lei, gli occhi verdi. Anche lei vedeva al buio.

- Fidati solo di quello che ti fa battere il cuore.- Le sussurrava, dietro al ventaglio, sorseggiando il the delle sei, appena la madre di Tea si distraeva per un istante. Infatti Tea si è fidata del teatro. Ha cominciato da bambina, quando tutti dormivano, lei zitta zitta si sfilava dalle coperte, e siccome vedeva al buio, nella sua camera di-

ventava Giulietta e la Madonna di Calderon de La Barca, una dama maleducata di Goldoni, i libri glieli passava di nascosto la zia, lei li imparava a memoria. Immaginava i profumi, le intenzioni, e, mentre fortissimo le batteva il cuore, recitava.

Fino a quando, con il fiato che le manca, un pomeriggio dice alla madre che va da una compagna di scuola, a ripetere latino. Invece si spinge fino alla periferia della città, dove abita un'amica della zia che gira il mondo, diventando Giulietta e la Madonna e una dama maleducata o una fata dei boschi, e in quei mesi diventa ogni sera Clitemnestra, al Teatro Regio. Comincia ad andare a trovarla un pomeriggio sì e uno no, poi ogni pomeriggio. Comincia a non andare più a scuola, per andare a trovarla anche di mattina, e imparare. A trasformarsi, a cambiare la voce, i gesti. Con gli occhi verde strano sempre spalancati. Le gambe che non fremono più, hanno un motivo valido, adesso, per rimanere salde e ferme dove sono. Fino a quando una sera, l'amica della zia le propone sali, sali su quel palco assieme a me. Un'attrice del Coro si è ammalata, conosci lo spettacolo a memoria, fai tu la sua parte. Dopo ci ragionerò, ma anche prima di ragionarci Tea risponde sì. Sì, sì sì. Nel momento in cui la investe una coperta di applausi, sente il cuore uscirle dal petto. È fuori da lei, dunque, il cuore, quando, davanti al Teatro, trova ad aspettarla uno strano tipo. Somiglia a quello scrittore famoso, com'è che si chiama?, ah, sì: Alessandro Manzoni. Che potrebbe esserle padre, non ci

pensa, in realtà non pensa a niente, Tea, e, come quando non si pensa a niente, sorride. Con tutta la faccia, con il cuore a farsi un giro, da qualche parte. Dovunque sia, però, di nuovo prende fortissimo a batterle.

- Sembravi una stella, con quel vestito bianco.- Le dice il tipo, senza nemmeno presentarsi. Lo farà solo alla fine della notte più lunga delle notti di Tea che passerà a camminare, camminare camminare. Come per prendere la rincorsa per volare- ma stavolta non è da sola. Attraverso le piazze, lungo la Dora. Stavolta c'è lui. Gli racconta della famiglia che ha perso e di quella che, dietro alle quinte, prima che si aprisse il sipario, le sembra di avere trovato, nella compagnia degli attori dell'amica di sua zia. Il tipo le racconta di un mondo diverso, che non esisteva ma che lui si è inventato, un mondo dove se esplode un incendio le vittime non sono più vittime e basta, un mondo dove, se qualcuno soffre, il problema non è solo suo, è anche di chi non soffre e che però, anzi: proprio per questo può dare una mano. L'alba sta spingendo via il buio, quando si presentano.

- Dimenticavo, mi chiamo Henry.

- Io sarei Tea.- Dice sarei, Tea, e non sono Tea, perché chi lo sa chi è che siamo mentre ci stiamo innamorando. Si baciano quella sera, di nuovo lui la aspetta fuori dal Regio, a fine spettacolo. Lei ha preso qualche vestito, una spazzola e i suoi libri, quando, dieci giorni prima, ha abbandonato la casa dei genitori e si è spostata dall'amica della zia. Dopo un mese, con qualche vestito, una

spazzola e i suoi libri, si sposta a casa di Henry. Una casa grande, ma vuota, a parte un letto e un tavolo, al centro della cucina. Qui ci passo solo per dormire, e se mi capita, le confida Henry, accarezzandole i capelli. Perché, quando non lavori, che cosa fai? Gli domanda lei, e gli si avvinghia con le gambe- quelle gambe. Lui non risponde, la bacia. Sai di buono, non smette mai di ripeterle, sai di tutto, non smette di ripetergli lei. Finite le repliche de *L'Oresteia*, la compagnia decide di mettere in scena *Sogno di una notte di mezza estate*, stavolta Tea sarà Puck, è Puck dal primo momento in cui vengono assegnate le parti. Il mio folletto, le sussurra lui, ogni notte, mentre la bacia dai lobi delle orecchie alle ginocchia di quelle gambe capricciose, alle punte dei piedi. A volte, quando si sveglia, Tea non lo ritrova al suo fianco. Rientra a mattina inoltrata, portando del pane caldo e della marmellata, fanno colazione insieme, poi lui scappa al lavoro. Dove vai, quando te ne vai, vorrebbe chiedergli Tea, e affonda il naso nelle camicie dell'uomo che ama per rintracciare un profumo, un odore, una traccia che possa aiutarla a capire, a sapere. A essere più sicura di lui. Di loro. Respira tabacco, in quelle camicie, respira un sudore che non somiglia al sudore che ha imparato a conoscere, respira vaniglia e incenso e qualcosa di aspro, respira limoni. Una notte, subito dopo la prima del *Sogno*, prova a puntargli negli occhi gli occhi verde strano, al buio, e glielo confida:- Ho paura.

- Di che cosa, folletto mio?

- Di perderti.

- Allora sposami.

Lo fanno la mattina dopo, si sposano, grazie a un prete che Henry ha aiutato, quando, qualche anno prima, la sua Chiesa ha preso fuoco per una candela caduta sulle travi di legno del pavimento della sagrestia. Non ci sono invitati, non c'è una festa, la festa sono lui e lei.

Sempre, sono una festa, quando stanno insieme. Abbandonarmi fra le sue braccia è come stare sul palco, pensa Tea, mi fa sentire tutta piena e però tutta vuota, vuota di quello che fa male, che pesa. Ma, certe notti, continua a svegliarsi di soprassalto e a scoprirsi da sola, nel loro letto. Anche quando la pancia le si comincia a gonfiare, e lui, appena torna a casa, la saluta con un bacio sull'ombelico, prima, poi sulla fronte, poi sulle labbra.

- Vorrei che avesse i tuoi occhi verdi, le tue gambe lunghe.- Le dice.

- E io i tuoi poteri magici.- Dice lei.

- I poteri magici mettono a rischio le persone che ami.- Risponde, una sera, lui. È come se qualcosa di freddo toccasse Tea, proprio dove sta crescendo il bambino, nel centro esatto di lei.

- Ma possono trasformare il mondo in un posto più bello.-

Balbetta. Lui le accarezza i capelli:- Folletto mio, folletto mio.- Le ripete due, dieci volte.- Sei così buona con me: così clemente. Mi fai venire voglia di essere una persona migliore.

-...

- Clemente: chiamiamolo così, il nostro bambino. Perché faccia venire voglia a chi lo incontra di essere una persona migliore.

- Lo fai anche tu, ogni giorno. Con il tuo lavoro e con me.

- Folletto mio.

La pancia di lei si muove. Lui le bacia di nuovo l'ombelico. La fronte, le labbra...

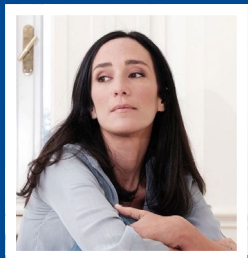
- Chiara?- Mi domanda Tea, la Tea che ho accanto, con cui ho appena finito il giro del Museo.- Tutto bene?

- Certo.- Mi risveglio di colpo dalla mia trance.

- Hai bisogno di altro materiale, per il tuo racconto? C'è qualcosa che ti interessa più del resto, qualcosa che cerchi, per cominciare a scrivere?

Stavolta sono io a sorriderle con tutta la faccia. Lo fa la me che è con lei e l'Altra Me, quella che, dentro di sé, ha già cominciato a scrivere. Quella che il senso profondo di che cos'è una mutua, se è reale, forse, dopo questa mattinata, l'ha intuito.

E il senso me l'avete insegnato voi, me l'hai insegnato tu, Tea, assieme all'Altra Tea: non bisogna chiedere, all'amore. Dobbiamo lasciare che l'amore chieda. Metterci a disposizione del suo mistero. Certi che, anche se ci ferirà, se in quell'incendio perderemo qualcosa di prezioso, saremo comunque assicurati da un altro amore. L'amore ostinato per il nostro stare al mondo.



Chiara Gamberale esordisce a vent'anni con *Una vita sottile*, a cui seguono, fra gli altri, *La Zona Cieca*, *Le luci nelle case degli altri*, *Per dieci minuti*, *Qualcosa*, *Il grembo paterno*, e l'ultimo *Dimmi di te*, uscito a settembre 2024. I suoi libri sono tradotti in diciotto paesi. Ha ideato e condotto programmi televisivi e radiofonici come *Quarto piano scala a destra e io*, *Chiara e l'Oscuro*. Scrive per "7 Corriere della Sera", "Vanity Fair" e "Donna Moderna". È creatrice e direttrice artistica del "Festival Procida Racconta". Nel 2022 fonda (e da allora dirige) la scuola di scrittura creativa e arte "CreaVità", a Roma.